Accompagnato dalla condanna dell'attacco all'ambasciata saudita a Parigi

Ampio e serrato dibattito alla conferenza di Algeri

Unanime deplorazione dell'operazione terroristica — Ieri sono intervenuti Sadat, Tito, Sihanuk, Indira Gandhi, Hailè Selassiè, Arafat e Gheddaffi — Affrontati i problemi dell'indipendenza economica e politica

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 6.

Mentre proseguono a ritmo serrato gli interventi dei capi di Stato al vertice dei paesi non allineati di Algeri, con particolare attenzione e preoccupazione vengono qui seguiti gli sviluppi dell'operazione provocatoria lanciata da un «commando» arabo all'ambasciata saudita di Parigi.

In un comunicato ufficiale dell'Ufficio di Algeri della Organizzazione di liberazione della Palestina (OLP) si condanna energicamente «l'operazione di Parigi» che viene definita come un «gesto irresponsabile».

«Questa operazione e la scelta del metodo in cui è stata compiuta, si sottolinea nel comunicato, indicano che esiste un piano che mira a snaturare l'immagine della rivoluzione palestinese e della sua giusta lotta».

«Operazione criminale e sospetta» hanno ribadito i portavoce della delegazione palestinese al vertice di Algeri, che è guidata da Arafat.

I fini provocatori di questa operazione sono tanto più evidenti nel momento in cui i paesi arabi cercano qui di ottenere un più forte appoggio dei paesi del «terzo mondo» alla loro lotta. Inoltre, si sottolinea da più parti, l'operazione di Parigi cerca di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale dai lavori del vertice e di approfondire la divisione tra i paesi arabi in un momento in cui tutta la loro diplomazia è impegnata a costruire un minimo di coesione di fronte alle continue aggressioni israeliane e ad accentuare la pressione sugli Stati Uniti utilizzando l'arma politica principale di cui i paesi arabi dispongono in questo momento, e cioè quella del petrolio e delle loro risorse finanziarie.

In questa direzione aveva particolarmente operato la diplomazia egiziana che ha avviato un delicato processo di riavvicinamento con i paesi arabi conservatori e in particolare con l'Arabia Saudita.

La posta in gioco è assai grossa e lo stesso Nixon ha dovuto registrarlo nella sua conferenza stampa di ieri, sul pericolo della «utilizzazione politica dell'arma del petrolio», rivolgendo chiare minacce ai paesi arabi che vogliano farvi ricorso. Del resto l'evocazione da parte del presidente Bumedien della possibilità di un boicottaggio degli interessi petroliferi occidentali e la sua messa in guardia contro possibili nuove aggressioni USA nella penisola arabica, sono state molto esplicite; come anche le congratulazioni che la conferenza dei paesi arabi produttori di petrolio ha indirizzato alla Libia per la nazionalizzazione del 51% degli interessi petroliferi stranieri.

Il presidente egiziano Sadat, nel suo intervento di questa mattina, ha chiesto ai paesi non allineati di reagire con misure collettive all'aggressione israeliana contro i paesi arabi. «Ogni aggressione contro un paese non allineato — egli ha detto — dovrà essere considerata come una sfida e una violazione della sicurezza dell'insieme dei paesi non allineati».

Non ci si può accontentare di condannare Israele, ma occorre «passare all'azione». Definendo le condizioni della pace in Medio Oriente, egli ha sottolineato la necessità dell'applicazione delle risoluzioni dell'ONU e del rispetto dei legittimi diritti del popolo palestinese.

Il presidente jugosiavo Tito da parte sua, ha sottolineato l'esigenza che i paesi non allineati costituiscano uno o più organismi, o gruppi di lavoro, per dare continuità alla loro azione in quanto movimento. Egli ha anche chiesto la creazione di «un fondo comune dei paesi non allineati per venire in aiuto in maniera più efficace, ai popoli e alle nazioni vittime dell'aggressione, del colonialismo e dell'occupazione straniera».

Tito si è particolarmente soffermato sui problemi della sicurezza europea sottolineando che «l'Europa non potrebbe essere un'isola di tranquillità e di benessere in un mare di instabilità e di povertà mondiali» e lo stretto legame esistente tra la sicurezza europea e la situazione nel Mediterraneo caratterizzata da forte tensione.

Nella tarda mattinata hanno anche preso la parola il principe Sihanuk che ha chiesto il riconoscimento del suo governo come unico rappresentante della Cambogia, il primo ministro indiano, la signora Indhira Gandhi, l'imperatore etiopico Hailè Selassie.

In serata hanno preso la parola il leader libico Gheddaffi e il capo dell'Organizzazione di Liberazione della Palestina, Arafat. Quest'ultimo dopo avere tra l'altro affermato che i territori arabi usurpati possono essere riconquistati «solo con le armi» ha aggiunto di auspicare la costruzione di uno stato palestinese «in cui musulmani, cristiani e anche ebrei possano vivere insieme, come fratelli senza discriminazioni razziali o religiose». Polemico è stato il discorso del capo di stato libico il quale ha lamentato la impossibilità per i «non allineati» di adottare una politica comune.

Proseguono intanto i lavori delle commissioni che devono preparare i documenti finali e in particolare la dichiarazione economica e quella politica del vertice. Secondo gli osservatori un accordo sarebbe già stato raggiunto sulla parte relativa alla questione medio orientale che chiede l'«autodeterminazione del popolo palestinese e l'evacuazione dei territori arabi occupati da Israele». Su questa formulazione si sarebbe registrato l'unanime accordo di tutte le delegazioni. Su questo problema si è soffermato ieri nel suo saluto alla conferenza anche il segretario generale dell'ONU, Waldheim, che aveva evocato i principi fondamentali della «intangibilità e della integrità territoriale degli Stati, e dei diritti dei popoli a disporre di se stessi».

Nel progetto di dichiarazione economica all'esame della commissione, si sottolinea «il diritto degli stati del Terzo Mondo di nazionalizzare, a beneficio dei loro popoli, i beni e gli averi dei monopoli stranieri e delle imprese suscettibili di ostacolare direttamente o indirettamente il loro sviluppo», e il principio della «sovranità permanente dei popoli sulle loro risorse naturali».

Giorgio Migliardi

ALGERI — La sala della conferenza dei non-allineati durante la cerimonia d'apertura dei lavori

A grande maggioranza

Duplice voto contro la CEE al congresso di Blackpool

I sindacati inglesi confermano il giudizio negativo sull'ingresso nel MEC e la volontà di contribuire alla modifica della politica comunitaria

Dal nostro inviato

BLACKPOOL, 6

I sindacati britannici riaffermano la loro opposizione alla comunità economica europea. Oggi al congresso del TUC a Blackpool i delegati hanno rinnovato il didibattito sugli affari europei che, negli ultimi anni, si è sempre concluso col rifiuto dell'operazione autoritaria con cui il governo conservatore ha portato l'Inghilterra nel MEC contro il volere della maggioranza, cercando di scaricare sulle masse popolari il prezzo della «conversione». E' stato così anche in questa seduta, quando la mozione del sindacato dei trasporti che ribadiva la continuata opposizione alla strategia del grande capitale inglese ha ricevuto l'approvazione dell'assemblea per alzata di mano. In precedenza era stato preso in considerazione un altro documento (sottoposto dal sindacato dei lavoratori del commercio) che auspicava l'estensione dei legami fra i vari sindacati inglesi e le istituzioni e commissioni della comunità europea. In un primo momento questa mozione sembrava essere stata anche essa approvata per levata di mano, ma alcune delegazioni contestavano il risultato e chiedevano un controllo del numero esatto di deleghe in favore e contro. Nella successiva votazione la mozione veniva respinta con una maggioranza ristretta di 470 mila «mandati».

Durante il dibattito il segretario del TUC, Vic Feather aveva di nuovo sottolineato la posizione «aperta» dell'esecutivo sulla questione europea rinunciando a consigliare il voto a favore o contro. La riaffermata opposizione dei sindacati alla CEE, val la pena di ricordare, non significa «anti-europeismo» di principio ma è una decisione politica che coincide e si articola con la generale lotta per la democrazia in Inghilterra contro le tendenze autoritarie dell'attuale amministrazione conservatrice e con la campagna per un diverso indirizzo economico fondato sullo sviluppo e sulla giustizia sociale. D'altro lato il rifiuto sottintende, come per il partito laburista, la volontà di contribuire a modificare radicalmente gli indirizzi della Comunità europea così come si sono palesati fino ad oggi. Infine l'opposizione alla CEE non vuol dire, come la pratica quotidiana insegna, la rinuncia a tutti i collegamenti e le intese necessarie con gli altri sindacati europei, contatti tanto più utili e importanti in una epoca di accelerata estensione multinazionale dei centri di potere economico mondiali.

Antonio Bronda

La smentita di De Martino

(Dalla prima pagina)

per l'ulteriore aggravarsi delle condizioni delle categorie sociali più povere e colpite dallo aumento del costo della vita verificatosi nell'ultimo anno».

Sui colloqui di Rumor con De Martino e Orlandi sono state rilasciate dichiarazioni molto scarne. Si è saputo, tra l'altro, che nel corso della prossima settimana avrà luogo, molto probabilmente, un «vertice» della maggioranza (lo avrebbe richiesto il segretario del PSDI), e sicuramente una riunione del Consiglio dei ministri. I problemi che sono sul tappeto sono molti, a partire da quelli — urgentissimi — che sono proposti dall'infierire del colera. De Martino ha detto di avere fatto con il presidente del consiglio un esame della situazione del Mezzogiorno in rapporto ai focolai colerici e ai problemi sanitari ed economici che ne derivano. Al segretario socialista sono state poste anche alcune domande sulla questione dell'eventuale costituzione di reparti delle Forze Armate in funzione di PS. Si è accennato alla lettera inviata dal ministro degli Interni, Taviani, al capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Henke, riguardo al possibile impegno dell'Esercito nelle carceri. «*Non si tratta* — ha detto De Martino — *di una decisione. Comunque non abbiamo affrontato specificamente il problema*».

Il segretario socialista, quindi, afferma che sulla questione non vi è stata nessuna decisione (né, quindi, da parte del Consiglio supremo della Difesa, che ha tenuto l'ultima sua riunione in agosto, né da parte del governo). Da dove è uscita, allora, la lettera di Taviani? La questione deve essere chiarita subito in sede responsabile. Tanto più che il governo è stato chiamato in causa in Parlamento da deputati del PCI, del PSI e della sinistra democristiana. Ieri, infatti, anche l'on. Fracanzani ha annunciato di avere «*predisposto*» un'interrogazione sull'argomento: egli chiede al governo «*di tranquillizzare l'opinione pubblica con urgenza, assicurando che decisioni o anche proposte del genere citato verranno rivedute*».

Dopo De Martino, Rumor ha visto Orlandi. Le dichiarazioni del segretario socialdemocratico sono state generiche e non hanno fatto specifico riferimento a temi concreti. Egli ha detto, tra l'altro, che le forze di governo dovrebbero evitare «*sortite e forzature unilaterali*», usando un poco di disinvoltura, dal momento che proprio il capo-gruppo del PSDI, Cariglia, si è voluto mettere in mostra in questi giorni con iniziative tendenti a premere sul governo e sul ministro degli Esteri con motivazioni di mero anticomunismo.

I deputati comunisti hanno chiesto la convocazione delle commissioni Agricoltura e industria della Camera per discutere con urgenza le questioni del caro-vita, in relazione anche all'applicazione dei decreti per il blocco dei prezzi. La richiesta è formulata in due lettere inviate ai presidenti delle due commissioni da parte dei commissari comunisti.

SINDACATI — Prezzi, pensioni, e, più in generale, situazione politica ed economica sono all'esame delle Confederazioni e dei sindacati di categoria. Ieri si è svolta la riunione delle segreterie nazionali delle Federazioni di categoria e dei comitati regionali della CGIL. Il dibattito introdotto dal segretario confederale compagno Rinaldo Scheda e le ulteriori verifiche a livello locale preparano la prossima convocazione del Direttivo della CGIL e degli incontri con le altre Confederazioni.

Anche i rappresentanti di tutte le categorie della CISL si sono riuniti ieri. Il segretario confederale, Giuseppe Reggio, ha sottolineato il valore delle richieste dei sindacati per l'arresto del processo inflazionistico, per il sostegno delle categorie a reddito più basso e l'aumento dell'occupazione. Successivamente è intervenuto il segretario confederale Roberto Romei il quale ha rilevato che siamo in presenza di alcuni segni di ripresa produttiva di tipo tradizionale mentre il sindacato rivendica misure anticongiunturali coerenti con una politica di riforme strutturali. Nel corso dei lavori del CC della UIL M ha preso la parola fra gli altri il segretario confederale Ruggero Ravenna, il quale ha detto che «*l'incertezza della DC si ripercuote su tutta la maggioranza governativa. Da ciò può nascere il tentativo di ripristinare e rafforzare il vecchio meccanismo di sviluppo*». Ravenna ha proseguito affermando che non si possono aspettare «*passivamente gli eventi ma dobbiamo stimolare le azioni di governo al fine di dare forma e sostanza a quei provvedimenti che ormai non si possono più rimandare*». Punto principale di questo impegno — ha concluso — è lo sviluppo del Mezzogiorno.

PRESIDENZA ENI — Il prof. Francesco Forte, socialista, ha annunciato di avere presentato le dimissioni «a scadenza» dalla carica di vicepresidente dell'ENI. Le dimissioni, secondo quanto riferisce la «lettera finanziaria» dell'*Espresso*, dovrebbero diventare operative se prima della fine dell'anno non saranno rimosse le cause che le hanno determinate. Forte ha avvertito della sua decisione il segretario del PSI, De Martino, e il ministro del Bilancio, Giolitti. Secondo la nota dell'*Espresso*, invece, al presidente dell'ENI, Raffaele Girotti, Forte avrebbe esposto solo verbalmente, «*nel corso di un agitato colloquio*», le ragioni del suo malcontento, «*informandolo che se la situazione non verrà modificata egli non intende condividere oltre le corresponsabilità della politica dell'ENI*». «*La crisi al vertice dell'Ente* — commenta la rivista — *è quindi aperta*».

Quali sono le ragioni del gesto di Forte? Egli ne indica due. Prima di tutto, solleva la questione della presenza dell'Ente Idrocarburi nel settore della stampa quotidiana. «*Ufficialmente* — riferisce la nota dell'*Espresso* — *si sa che* Il Giorno *è soltanto* Il Giorno *è di proprietà dell'ENI. Ma informazioni circostanziate e mai smentite gli attribuiscono l'intera proprietà del quotidiano economico* Il Globo *(che in via fiduciaria risulta invece essere del petroliere Moratti) e del pacco di controllo del* Tempo». Sul primo di questi due giornali, il petroliere Moratti starebbe premendo per condizionarne in maggiore misura l'orientamento; il secondo quotidiano, invece, ha tenuto un orientamento addirittura parafascista. Nel contrasto insorto tra Forte e Girotti, quest'ultimo avrebbe sostenuto la «*completa estraneità*» dell'ENI sia dalla proprietà del *Globo*, sia da quella del *Tempo*: «*Forte* — afferma l'*Espresso* — *non ci crede, ma non ha nessun mezzo per accertare la verità*».

Il motivo principale della protesta del vice-presidente dell'ENI riguarda, comunque, lo scarso peso che la carica di vice-presidente ha all'interno dell'Ente. Forte afferma che il suo ruolo si limita «*alla partecipazione una volta al mese alle riunioni della Giunta esecutiva*».

GALLUZZI — Con un articolo su *Rinascita*, il compagno Galluzzi esamina le prime esperienze del governo Rumor. Egli sostiene, in particolare, che l'inversione di tendenza rispetto al periodo di centro-destra richiede un profondo cambiamento nei rapporti tra le forze politiche. Per questo, Galluzzi rileva che quando il segretario della DC, con l'*alibi* di una contrapposizione ideale tra DC e PCI, rilancia una campagna di toni quarantotteschi, «*forse per rassicurare i settori più retrivi del suo partito, egli finisce per dare alla svolta che si è determinata nella DC e nel governo un carattere puramente strumentale e il significato di una pura operazione di potere, illudendosi inoltre di superare con l'impegno attivistico una crisi che ha invece precisi connotati politici*». «*Ormai* — afferma inoltre Galluzzi — *non è più possibile affrontare in un clima costruttivo i più delicati problemi che stanno di fronte al Paese, dal risanamento dell'economia all'ordine pubblico al referendum sul divorzio, mantenendo uno stato di tensione permanente con il PCI e con la grande realtà che esso rappresenta*».

In occasione di un corteo di donne dell'opposizione

TEPPISTI FASCISTI A SANTIAGO PROVOCANO INCIDENTI E SCONTRI

Evidente contrasto con la compostezza della manifestazione di massa dell'altro ieri a sostegno di Allende - Una folla di lavoratrici si riunisce davanti al Palazzo della Moneda per acclamare il presidente

Dal nostro corrisnondente

SANTIAGO, 6

Violenti incidenti sono stati provocati ieri sera, nel centro della capitale cilena, da un corteo di donne organizzato dall'opposizione (per la maggior parte si trattava di mogli dei trasportatori, professionisti e commercianti in sciopero). Diverse migliaia di manifestanti si sono radunate all'inizio della Alameda Avenue sventolando bandierine cilene e scandendo il grido «que se vaya» (che se ne vada, riferito al presidente Allende); ad un certo punto un migliaio di donne si sono incolonnate in corteo cercando di raggiungere il palazzo della Moneda, dove ha sede la presidenza. L'intento di provocare incidenti era chiarissimo: le donne, infatti, erano «scortate» da teppisti dell'organizzazione giovanile fascista che calzavano caschi ed elmetti e brandivano bastoni. Assai evidente e significativo il contrasto con la grandiosa manifestazione di massa svoltasi 24 ore prima nella capitale e durante la quale un milione di lavoratori e lavoratrici erano sfilati acclamando Allende e il governo di Unità Popolare, nella massima compostezza e senza che si verificasse il benchè minimo incidente.

Il tentativo, da parte delle donne dell'opposizione e dei teppisti che le scortavano, di raggiungere la Moneda è stato frustrato dall'intervento della polizia, che ha provveduto anche ad arginare alcuni gruppetti di estremisti di sinistra che volevano affrontare i manifestanti. Qualche tafferuglio si è verificato, ma nel complesso la polizia è riuscita a dividere i contendenti e a disperdere il corteo.

Gli scontri tra agenti e manifestanti sono stati piuttosto vivaci, e a sostegno dei fascisti sono intervenuti anche franchi tiratori che hanno sparato dai tetti circostanti contro le forze dell'ordine. La polizia ha impiegato bombe lacrimogene e idranti: a quanto risulta, 35 persone sono rimaste ferite o contuse, alcune in modo serio.

Mentre si svolgeva la chiassata dell'opposizione, una folla di lavoratrici favorevoli al governo di Unità Popolare si è radunata davanti alla Moneda, acclamando ripetutamente il presidente Allende.

Contemporaneamente gruppi di giovani di destra si infiltravano tra i dimostranti a favore di Allende distribuendo volantini contenenti petizioni nelle quali si chiedevano le dimissioni del Presidente. Ne nascevano tafferugli che ben presto si trasformavano in veri e propri scontri.

Squadracce con elmetti, bastoni e catene di ferro della brigata del Partito Nazionale denominata Rolando Matus e della organizzazione fascista nota come Patria e Libertà, entravano in azione, mentre gruppi di giovinastri inquadrati militarmente si aggregavano ai facinorosi. I carabinieri intervenivano in forze lanciando bombe lacrimogene. Dopo alcune cariche i facinorosi venivano dispersi.

Il corteo delle donne dei trasportatori tendeva chiaramente a drammatizzare una situazione resa già tesa dagli scioperi a catena delle categorie professionali e padronali. Mentre continua la serrata dei trasportatori, infatti, oggi sono rimasti chiusi per il secondo giorno consecutivo i negozi; ciò ha aggravato la situazione alimentare, incidendo sui rifornimenti della popolazione; ed evidentemente è proprio questo che vogliono i dirigenti della opposizione, i quali continuano ad accusare il governo di essere responsabile della crisi economica che invece essi stessi alimentano con le loro agitazioni irresponsabili.

Nel quadro della serrata degli autotrasportatori, un grave episodio si è verificato presso Los Angeles, a circa 600 chilometri a sud di Santiago: un gruppo di trasportatori ha eretto barricate e blocchi sulla strada che porta alla città, appiccandovi poi il fuoco; quando un senatore socialista, Jaime Suarez, ha cercato con la sua auto di superare uno dei blocchi, è stato preso a sassate dai teppisti e ferito al volto e alle mani.

A livello politico, sembra che nei prossimi giorni la opposizione intenda per la ennesima volta promuovere un dibattito in parlamento per far votare una mozione di censura contro un ministro. Si tratta chiaramente di una manovra volta ad aumentare la tensione politica, dato che la mozione di censura può essere neutralizzata dal presidente procedendo ad un semplice scambio di dicasteri.

g. v.

In vista dell'assemblea generale

Manovre USA all'ONU per restare in Corea

Washington cerca pretesti per ostacolare il dialogo intercoreano e per mantenere le sue truppe nel sud

NEW YORK, 6

Gli Stati Uniti stanno tentando di orchestrare una manovra dilatoria per perpetuare la loro presenza militare in Corea (sotto la «copertura» della bandiera dell'ONU) e per ostacolare il dialogo diretto fra i governi di Seul e di Pyongyang. Oggi si è svolta infatti al Palazzo di Vetro una riunione, promossa dalla delegazione americana, dei rappresentanti dei Paesi che nel 1950 dettero il loro contributo militare al corpo di spedizione inviato da Truman a invadere la Corea del Nord; scopo della riunione era di elaborare per la prossima sessione autunnale dell'Assemblea generale dell'ONU, una proposta volta a «mantenere la presenza delle Nazioni Unite in Corea».

In realtà «presenza delle Nazioni Unite» significa presenza delle truppe americane: si tratta attualmente di 35 mila uomini (senza contare le forze navali ed aeree dislocate in quel settore del Pacifico) che Washington continua a definire «alle dipendenze del comando dell'ONU».

In preparazione della riunione di cui si è detto (alla quale hanno partecipato, fra gli altri, l'Inghilterra, il Canada, l'Olanda, l'Australia, le Filippine, la Turchia, la Thailandia), l'ambasciatore americano Tapley Bennett si era recato nei giorni scorsi a Tokyo e a Seul per conferire con quei governi.

Un'altra proposta che gli USA intenderebbero avanzare è quella della simultanea ammissione all'ONU «delle due Coree»: il governo di Pyongyang si oppone recisamente a questa soluzione, perché essa significherebbe perpetuare la divisione del Paese in due Stati e vanificare quindi il dialogo inter-coreano, in corso ormai da un anno e mezzo.

Falliscono i tentativi di rompere l'assedio di Phnom Penh

PHNOM PENH, 6.

Gli uomini di Lon Nol non riescono a riaprire al traffico le strade principali che portano da Phnom Penh assediata verso le regioni risicole del nord est e, a sud, verso il mare. Lo ha ammesso oggi il comando delle forze armate del regime, il quale ha detto che sulla strada numero 5, quella che porta a nord ovest «un intenso fuoco di disturbo» impedisce agli autocarri di passare. I rifornimenti per la capitale possono così giungere solo per via aerea, o lungo la pericolosa via d'acqua del Mekong.

Nelle ultime 24 ore le installazioni militari di Kompong Cham, la terza città per importanza della Cambogia, sono state nuovamente colpite dalle artiglierie del FUNK. Nel Vietnam del Sud il regime di Thieu ha intensificato gli attacchi contro le zone libere, cercando di penetrare nuovamente nelle zone amministrate dal GRP nella provincia costiera di Binh Dinh, e intensificando le azioni militari nella zona di Kontum, sugli altipiani centrali.

Il regime si trova intanto a dover far fronte ad una violenta agitazione dei profughi costretti a vivere in campi di raccolta vigilati dalla polizia, ai quali viene impedito di tornare ai luoghi di origine, attualmente amministrati dal GRP.

Soprattutto sui problemi del petrolio e dei rapporti con il Congresso

Contrastanti commenti negli USA alla conferenza stampa di Nixon

Il sen. Mansfield ribadisce la validità delle iniziative adottate dal parlamento negli ultimi mesi - Spiato anche il telefono del fratello del presidente

WASHINGTON, 6.

La conferenza stampa tenuta ieri sera alla Casa Bianca da Nixon (la seconda in due settimane) sta suscitando negli Stati Uniti reazioni contrastanti, soprattutto per quel che riguarda alcuni argomenti particolarmente delicati: i rapporti fra amministrazione e Congresso e la questione del petrolio e della temuta crisi energetica.

Per quel che riguarda il primo punto, proprio ieri il Congresso ha ripreso le sue sedute dopo la pausa estiva: pur prendendo atto della affermazione secondo cui sia Nixon che il suo nuovo Segretario di Stato, Kissinger, lavoreranno in futuro «a più stretto contatto di gomito» con il Congresso, ha suscitato nella maggioranza democratica reazioni negative la critica del presidente all'operato del Congresso negli ultimi mesi (con evidente riferimento ai ripetuti voti contro la guerra in Indocina e particolarmente alla decisione che ha imposto l'alt ai bombardamenti sulla Cambogia), come pure l'intenzione di Nixon di presentare un nuovo «messaggio sullo stato dell'Unione». Lo speaker della Camera, Carl Albert, ha detto: «non critico Nixon per voler pronunciare un altro messaggio sullo stato dell'Unione perchè il primo è stato davvero deludente». Dal canto suo, il senatore Mike Mansfield ha respinto l'accusa di Nixon secondo cui il Congresso «ha dato una prova deludente» perchè le sue attività sono state «molto contrarianti con le iniziative dell'amministrazione»: «credo invece — ha detto Mansfield — che il Congresso abbia fatto un buon lavoro. Abbiamo giocato molte azioni sotto porta e la partita è ancora aperta». Quali siano le reali intenzioni di Nixon in proposito, comunque, lo si verificherà forse la prossima settimana, quando il capo gruppo democratico O'Neill avrà un incontro col presidente alla Casa Bianca.

I giornali sottolineano anche le parole pronunciate da Nixon a proposito della questione del petrolio. Come si sa, il presidente ha detto che la politica USA «non è nè filo-araba nè filo-israeliana» ed ha «ammonito» gli arabi a non usare il petrolio come arma di pressione contro gli Stati Uniti, i quali altrimenti incrementeranno le ricerche di «altre fonti di energia».

La stampa sottolinea che le «altre fonti» sono per ora teoriche e che una riduzione consistente del flusso di petrolio arabo potrebbe dar luogo ad una crisi energetica senza precedenti prima del 1980. Partendo da questo punto di vista, il «New York Times» rileva che Nixon «ha biasimato per la prima volta sia gli arabi che Israele» ed ha dovuto ammettere che il problema del petrolio esiste ed è un problema assai serio.

Per quel che riguarda invece lo scandalo Watergate, il «Washington Post» afferma oggi che il presidente Nixon fece mettere sotto controllo il telefono del fratello Donald, uomo d'affari e finanziere, per oltre un anno, durante il suo primo mandato presidenziale. La registrazione delle telefonate di Donald Nixon era dettata dalla preoccupazione che certe sue attività finanziarie potessero causare imbarazzi alla presidenza. Il «Washington Post» sottolinea che, non essendo stato motivato da esigenze di sicurezza nazionale, il controllo del telefono di Donald Nixon era del tutto illegale.

30 ore di tensione a Parigi

(Dalla prima pagina)

nata dalla totalità delle organizzazioni palestinesi e dai paesi arabi, una impresa che rischia ancora una volta di screditare la giusta causa del popolo palestinese avendo raccolto contro i membri del *commando* la quasi unanime riprovazione dell'opinione pubblica francese.

Scopo dichiarato della presa di ostaggi e dell'occupazione dell'ambasciata saudita di Parigi era la liberazione del leader palestinese Abu Daud, condannato a morte per «cospirazione» nel febbraio scorso ad Amman e da allora detenuto nelle carceri giordane: ebbene, Abu Daud continua la sua prigionia e, tutto sommato, i membri del *commando* sono riusciti soltanto ad irritare e ad esasperare anche quella parte di opinione favorevole alla causa palestinese. Risultato grave e pesante, soprattutto se si tiene conto che il dramma s'è svolto nel cuore di un paese che alberga, in certi strati della sua popolazione, profondi sentimenti antiarabi manifestatisi nei modi violenti che tutti sanno proprio nei giorni scorsi.

In questa situazione sarebbe bastata una sbavatura qualsiasi, un gesto irritato del *commando*, il ferimento casuale di uno degli ostaggi francesi — e tutto era possibile in questa interminabile notte — perché il dramma si trasformasse in tragedia. Fortunatamente il *commando* palestinese non ha perso il proprio sangue freddo e così pure le autorità e la polizia francese sulle quali, in definitiva, ricadeva la responsabilità di dare una soluzione alla vicenda.

Avevamo riferito ai nostri lettori, ora per ora, nell'edizione di ieri, gli sviluppi di questo dramma fino al cader della notte, allorché il *commando*, al colmo dell'irritazione per il prolungarsi della trattativa, minacciava da un momento all'altro di far saltare la cancelleria dell'ambasciata saudiana dove si trovava rinchiuso con 14 ostaggi, il quindicesimo essendosi gettato da una finestra verso le 8 di sera.

A mezzanotte la situazione era la seguente: i sei palestinesi si impegnavano a lasciare libere le quattro donne se un ambasciatore arabo si fosse costituito prigioniero al loro posto. Questo ambasciatore e altri ostaggi sarebbero poi stati liberati all'aeroporto dove un aereo doveva venire approntato per portare il *commando* e i rimanenti ostaggi in una capitale araba.

Le autorità francesi rispondevano negativamente. Esse si consideravano responsabili della incolumità di tutti gli ostaggi e quindi esigevano che il *commando* uscisse disarmato e senza ostaggi dai locali dell'ambasciata. Ai sei membri del *commando* era assicurata una totale libertà poiché l'ambasciata saudiana non aveva sporto denuncia a loro carico.

Era una trappola? Come tale, comunque, i palestinesi interpretavano l'offerta delle autorità francesi e il dialogo veniva interrotto mentre ogni mezz'ora un membro del *commando* annunciava come imminente l'esecuzione di uno degli ostaggi a titolo dimostrativo.

Alle tre del mattino, dopo un lungo conciliabolo con il ministro degli esteri Jobert e numerose telefonate ad Algeri, gli ambasciatori arabi che facevano da tramite presentavano ai palestinesi la seguente proposta: il *commando* avrebbe potuto salire con gli ostaggi — lasciando però a terra le donne — a bordo di un minibus che si sarebbe diretto verso un aeroporto parigino non appena si fosse trovato un aereo disponibile. L'ambasciatore d'Iraq, Naama El Naama si sarebbe costituito prigioniero al posto delle 4 donne liberate. Le autorità arabe si assumevano tutta la responsabilità per la vita degli altri ostaggi ed il governo francese accettava questa originale soluzione «tra arabi» che lo scaricava da ogni ulteriore impegno.

Restava da trovare l'aereo, ed è stato soltanto verso le 8 di stamattina che si apprendeva l'intervento del presidente siriano, il quale metteva a disposizione dei palestinesi un «Caravelle» delle linee regolari siriane atteso per le 13 a Parigi. Da quel momento — e intanto un altro ostaggio, ferito alle gambe, veniva liberato — il tempo trascorreva con una lentezza esasperante mentre tra ambasciatori arabi e *commando* palestinese si metteva a punto il piano di evacuazione, che escludeva la presenza di forze di polizia attorno all'ambasciata e durante il tragitto verso l'aeroporto, eccezion fatta per una staffetta guidata da un solo uomo destinata ad aprire la strada al minibus.

A mezzogiorno, poco prima di lasciare l'ambasciata saudiana, il *commando* rivolgeva un messaggio di ringraziamento alle autorità francesi che si erano comportate «nella linea tracciata dal generale De Gaulle». Poco dopo l'operazione cominciava, perfettamente regolata e senza intoppi.

Alle 14,40 l'aereo prendeva il volo. Il dramma era finito. E in quel momento si apprendeva che il governo dell'Arabia Saudita intimava al governo francese di non lasciar partire i sudditi sauditi nelle mani dei palestinesi. Troppo tardi.

«Justitia et Pax» spagnola chiede l'amnistia generale

MADRID, 6.

La commissione nazionale *Justitia et Pax* della Spagna ha indirizzato al capo dello Stato, Francisco Franco, una petizione in cui chiede la concessione di un'amnistia generale.

La petizione è firmata dal presidente della commissione Francisco Ruiz Gimenez, dal segretario Juan Josè Rodriguez e da quattro membri.

Direttore
ALDO TORTORELLA
Condirettore
LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile
Alessandro Cardulli

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555. DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE, 00185 - Roma - Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA anno 23.700, semestre 12.400, trimestre 6.500. ESTERO anno 35.700, semestre 18.400, trimestre 9.500 - Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA anno 27.500, semestre 14.400, trimestre 7.550. ESTERO anno 41.000, semestre 21.150, trimestre 10.900. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina, n. 26 e suoi successori in Italia - Telefono 688.541 - 2 - 3 - 4 - 5. TARIFFE (al mm. per colonna) Commerciale, Edizione generale feriale L. 550, festiva L. 700. Ed. Italia settentrionale L. 400-450. Ed. Italia centro-meridionale L. 300-350. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 130-200; Toscana L. 100-120; Napoli - Campania L. 100-130; Regionale Centro-Sud L. 100-120; Milano - Lombardia L. 180-250; Bologna L. 150-250; Genova - Liguria L. 100-150; Torino - Piemonte, Modena, Reggio E., Emilia-Romagna L. 100-130; Tre Venezie L. 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: Edizione generale L. 1.000 al mm. Ed. Italia settentrionale L. 600. Ed. Italia Centro-Sud L. 500 - NECROLOGIE: Edizione generale L. 500 per parola. Ediz. Centro-Sud L. 350 per parola; edizioni locali Centro-Sud L. 250 per parola. Ediz. Italia settentrionale L. 400. Edizioni locali Italia settentrionale L. 400 - PARTECIPAZIONI AL LUTTO: Lire 250 per parola in più Lire 300 diritto fisso per ciascuna edizione.

Stab. Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, n. 19